

La faticosa intesa raggiunta in questi giorni per un governo di coalizione nazionale

A trent'anni dal ritorno di Togliatti in Italia

La svolta di Salerno

L'iniziativa che, superando la pregiudiziale istituzionale, dette un impulso decisivo all'unità di tutte le forze antifasciste

Si è discusso se la svolta di Salerno (dell'aprile 1944) sia stata veramente una svolta. Il curioso è che a metterlo in dubbio, anzi a negarlo decisamente, fu proprio Palmiro Togliatti (nel suo rapporto al II Consiglio Nazionale del PCI dell'aprile 1945). «Noi, secondo Togliatti, «...non facemmo altro che tirare concretamente le conseguenze di una politica nazionale che avevamo iniziato quando comincio questa guerra...».

Era vero, i discorsi letti da Radio Mosca da Togliatti sotto il nome di Mario Correnti — ne sono una buona dimostrazione. Già alla vigilia della guerra, del resto, la rivista del Partito Stato operaio aveva rivolto un appello ai monarchici per una lotta comune contro il fascismo.

Ma la cosa era vera solo da un punto di vista logico. Se si guarda invece a quella che era allora all'inizio del '44, la realtà italiana e la politica del PCI, si deve dire che la svolta ci fu, e come!

Il congresso dei Comitati di liberazione nazionale, convocato a Bari dal CLN di quella città (28-29 gennaio 1944), aveva visto il CLN dell'Italia liberata irrigidirsi sulla pregiudiziale repubblicana fino a determinare una rottura tra le forze antifasciste, una contrapposizione con il governo Badoglio ed un difficile rapporto con gli Alleati anglo-americani che quel governo sostenevano.

Si era in un vicolo cieco, e ciò rileva, in un articolo del 30 marzo, l'organo del governo sovietico, costatando come sia il governo Badoglio che la giunta esecutiva nominata dal CLN, mentre dichiaravano di voler lottare insieme contro i tedeschi e mentre la situazione economica e politica dell'Italia andava sempre più deteriorandosi, si esaurivano lottando invece tra loro.

Le Istituzioni invitavano a superare le ragioni di questa contrapposizione, che stavano appunto — anche se per opportunità diplomatica il giornale non lo diceva — nell'alternativa tra repubblica e monarchia. E nella morsa di questa contraddizione stava anche la direzione del PCI dell'Italia liberata.

Diversa era, in modo notevole, la situazione dell'Italia occupata, dove la stessa lotta antifascista e antifascista portava verso la cooperazione repubblicana e monarchica. Ma nella morsa di questa contraddizione stava anche la direzione del PCI dell'Italia liberata.

Diversa era, in modo notevole, la situazione dell'Italia occupata, dove la stessa lotta antifascista e antifascista portava verso la cooperazione repubblicana e monarchica. Ma nella morsa di questa contraddizione stava anche la direzione del PCI dell'Italia liberata.

La discussione nel partito

Togliatti poneva però all'accantonamento della questione istituzionale e all'ingresso dei partiti antifascisti nel governo, tre condizioni: 1) l'unità delle forze antifasciste; 2) la convocazione della Costituente a liberazione avvenuta; 3) un serio programma di guerra contro i tedeschi e per alleviare l'indivisa miseria di cui soffre il popolo. Indicava per il governo quattro punti programmatici: 1) formare un esercito di liberazione nel sud che combattesse gli Alleati; 2) una serie di provvedimenti che assicurino l'approvvigionamento alimentare della popolazione; 3) l'organizzazione dei servizi dell'apparato dello Stato; 4) l'organizzazione democratica (con elezioni) delle amministrazioni locali.

Al sud, tutti i partiti antifascisti accettavano la proposta di Togliatti, discussa ed approvata dal primo Consiglio nazionale del PCI nell'Italia occupata, socialisti ed azionisti dissentono (più a Roma, tuttavia, che al nord). Nenni si impegna però a non frapponere ostacoli a questa politica.

Complessa è la reazione dei gruppi dirigenti del Partito nell'Italia occupata. Nel centro romano, Scoccimarro ha un'impennata: «questa politica è la farete voi?». Fronta invece è l'adesione di Giorgio Amendola e di Celeste Negarville, i quali avvertivano probabilmente come ci si fosse cacciati in un vicolo cieco, che impacciava la lotta anche nell'Italia occupata. Quanto ad Agostino Novella, che operava a Roma, egli era quello che già prima aveva proposto una politica di avvicinamento al governo Badoglio, vedendo però le sue tesi respinte sia nel gruppo dirigente di Roma che in quello di Milano.

Scoccimarro però ripensa rapidamente la questione. E mentre Amendola e Negarville affermano che la svolta operata da Ercoli a Salerno dimostra che tutta la linea seguita dal Partito era errata nel suo fondamento strategico ed ideologico, sicché si deve procedere ad una radicale autocritica, Scoccimarro sostiene invece che l'iniziativa di Togliatti interviene quando ormai la situazione è già mutata, in seguito all'impegno del governo di liberazione di Roma avvenuta, e a convocare la Costituente. Ercoli ha solo affrettato i tempi. La linea del partito aveva sofferto di un ritardo nel comprendere i mutati termini della situazione, ma nella sostanza era stata giusta.

Non vedeva perciò la necessità di quella radicale autocritica.

La discussione nel gruppo romano si fa così lacerante che è necessario convocare una riunione di tutta la Direzione del Partito dell'Italia occupata (12 o 13 aprile '44). Lungo dissente e dalle tesi di Scoccimarro e da quelle espresse da Negarville, anche a nome di Amendola. Quella di Longo non è però una pura e semplice opera di conciliazione. No, è l'espressione di una definizione più precisa dei compiti e degli errori del Partito. Dice Longo: «Il problema aveva due aspetti: l'unità delle forze e la loro direzione. Noi abbiamo fatto cadere l'accento della nostra preoccupazione più sulla direzione che sulla unità. Ercoli ha posto l'accento sull'unità di tutti gli italiani... Siamo caduti perciò in una contraddizione: collaboravamo militarmente con le formazioni partigiane monarchiche ma eravamo all'opposizione del governo Badoglio. Abbiamo riconosciuto Badoglio come forza antitedesca, ma non abbiamo trattenuto le conseguenze politiche ed organizzative di questo riconoscimento...». Errore dunque tattico e non un semplice ritardo, ma non

errore strategico ed ideologico.

Occorre aggiungere che il maggior sviluppo della lotta partigiana nel nord, la spinta unitaria che veniva dalla classe operaia, rendeva più agevole ai compagni di Milano intendere con esattezza dove fosse l'errore. Ed è sulla linea indicata da Longo che si stabilisce l'unità politica della Direzione del Partito nell'Italia occupata.

C'è chi obietta che la svolta sono chiari: il governo acquisiva maggiore autorità ed efficienza — se pur sempre in modo relativo; si realizza l'unità delle forze antifasciste nel sud e si fa più salda nell'Italia occupata. Si consolida l'unità dei CLN dove erano presenti tendenze monarchiche (tra i liberali e in una parte dei democristiani). Il governo Badoglio conferisce al Comitato di Liberazione Nazionale dell'Italia rappresentativa e potere di governo per l'Italia occupata e cioè esalta la funzione del CNL e la loro unità.

Ma ciò che avanza con estrema chiarezza è la nuova funzione nazionale che viene assunta dalla classe operaia, già evidente nella lotta che si svolge al nord.

Non ci troviamo più di fronte ad una classe operaia che denuncia semplicemente le responsabilità delle forze sociali e politiche dominanti, o afferma Togliatti nel suo discorso di Napoli dell'11 aprile 1944 — o dice al popolo: prendetevela con loro. E' la classe operaia che si fa carico di tutti i problemi della vita nazionale ed indica al popolo la loro soluzione.

Dal nostro inviato

VIENTIANE, marzo

A sud di questa grossa borgata polverosa che è la capitale politica del Laos, una larga strada asfaltata esce dalla distesa di baracche, dove abitano i laotiani poveri, per snodarsi tra un quartiere di graziose ville nascoste dal verde. E' la strada del sud, la nazionale numero 13 che, in tempi più calmi ma non migliori, portava a Saigon. L'asfalto dura poco per lasciare di nuovo posto alla polvere o, secondo le stagioni, al fango; dura quel tanto che basta a servire il quartiere delle ville, con i loro ampi giardini dai curatissimi prati all'inglese, con grosse auto parcheggiate sotto gli alberi tropicali, attorno alle quali ogni tanto ben nutriti bambini blondi giocano alla guerra. La maggior parte delle ville ha però porte e finestre chiuse; si moltiplicano i cartelli di legno, affissati, scritto in inglese senza alcuna conoscenza della lingua nazionale.

Nelle serate sempre tiepide della stagione secca, risuonano le musiche di feste da ballo; sono feste d'addio. Un bollettino d'informazioni mondane in inglese annuncia in lunghe liste la partenza «definitiva» di molti miste and mistress, e informa eventuali compratori che un'automobile in ottimo stato o un completo stereo completo sono in vendita a prezzi di liquidazione, o ancora che «è disponibile un'ottima tuttoafer, cuoca cinese, capace di preparare anche qualche semplice piatto americano, di piena fiducia e di non grandi esigenze». Automobili e giardinieri trovano un acquirente, la cuoca cinese mollemente e abilmente resterà senza lavoro. Nel centro della città — attorno ai cinema, ai venditori ambulanti di zuppa, alle bancarelle che espongono incredibili prodotti di tutte le provenienze — la folla si accalca rumorosa, apparentemente spensierata in un contrasto tra il comunismo e il marxismo, ma che fa concretamente politica, non limitandosi ad una opposizione negativa, ma indicando la soluzione dei problemi che stanno di fronte al popolo e guidando la lotta per risolverli.

Qualche cosa è profondamente mutata nella storia d'Italia: hanno fatto fallimento le vecchie classi dirigenti, che avevano aperto la strada al fascismo e si erano raccolte intorno al suo regime. Si fa avanti una classe sociale nuova, la sola capace di indicare concretamente la soluzione dei problemi nazionali.

Muta allora il rapporto di classe operaia-nazione; classe operaia-democrazia. Non nel senso che la classe operaia, nella sua tradizione di lotta, ed il marxismo non avessero sempre visto nella indipendenza nazionale e nella democrazia un elemento integrante della lotta per il socialismo. Ma nel senso che forza egemone della lotta per l'indipendenza nazionale e la democrazia non è più, come nel Risorgimento, la borghesia, bensì la classe operaia, alla testa di un largo schieramento di forze democratiche ed antifasciste — comprensive di una larga parte della stessa borghesia.

Muta allora anche il contenuto dell'indipendenza nazionale per cui si combatte, che non si volgerà più, nazionalisticamente, contro l'indipendenza di altri popoli, ma prenderà sostanza nel quadro dell'internazionalismo proletario. Muta anche il contenuto della democrazia a cui si guarda, che non può più essere la vecchia democrazia liberale-parlamentare, esposta a tutte le involuzioni reazionarie, ma una democrazia di tipo nuovo, progressiva, capace di tagliare, per mezzo delle necessarie riforme, le radici economiche e sociali del fascismo; tale da aprire sempre di più la strada alla partecipazione dei lavoratori alla direzione dello Stato e della società. Una democrazia che, superando i limiti della tradizionale democrazia borghese, possa riempirsi di contenuti sociali sempre più avanzati e volgersi verso il socialismo.

Si può osservare che la classe operaia è stata successivamente bloccata nel suo cammino sulla via della democrazia progressiva. Ma la sua funzione dirigente nella vita nazionale non ha potuto essere cancellata. Se non si comprende questo, a mio parere, non si può comprendere nulla dell'attuale situazione del nostro paese e della politica del Partito comunista italiano.

Funzione nazionale

E' un nuovo partito quello che si formandosi: che non si limita alla propaganda del comunismo e del marxismo, ma che fa concretamente politica, non limitandosi ad una opposizione negativa, ma indicando la soluzione dei problemi che stanno di fronte al popolo e guidando la lotta per risolverli.

Qualche cosa è profondamente mutata nella storia d'Italia: hanno fatto fallimento le vecchie classi dirigenti, che avevano aperto la strada al fascismo e si erano raccolte intorno al suo regime. Si fa avanti una classe sociale nuova, la sola capace di indicare concretamente la soluzione dei problemi nazionali.

Muta allora il rapporto di classe operaia-nazione; classe operaia-democrazia. Non nel senso che la classe operaia, nella sua tradizione di lotta, ed il marxismo non avessero sempre visto nella indipendenza nazionale e nella democrazia un elemento integrante della lotta per il socialismo. Ma nel senso che forza egemone della lotta per l'indipendenza nazionale e la democrazia non è più, come nel Risorgimento, la borghesia, bensì la classe operaia, alla testa di un largo schieramento di forze democratiche ed antifasciste — comprensive di una larga parte della stessa borghesia.

Muta allora anche il contenuto dell'indipendenza nazionale per cui si combatte, che non si volgerà più, nazionalisticamente, contro l'indipendenza di altri popoli, ma prenderà sostanza nel quadro dell'internazionalismo proletario. Muta anche il contenuto della democrazia a cui si guarda, che non può più essere la vecchia democrazia liberale-parlamentare, esposta a tutte le involuzioni reazionarie, ma una democrazia di tipo nuovo, progressiva, capace di tagliare, per mezzo delle necessarie riforme, le radici economiche e sociali del fascismo; tale da aprire sempre di più la strada alla partecipazione dei lavoratori alla direzione dello Stato e della società. Una democrazia che, superando i limiti della tradizionale democrazia borghese, possa riempirsi di contenuti sociali sempre più avanzati e volgersi verso il socialismo.

Si può osservare che la classe operaia è stata successivamente bloccata nel suo cammino sulla via della democrazia progressiva. Ma la sua funzione dirigente nella vita nazionale non ha potuto essere cancellata. Se non si comprende questo, a mio parere, non si può comprendere nulla dell'attuale situazione del nostro paese e della politica del Partito comunista italiano.

Un sistema di specchi

Questa considerazione, dettata dai più elementari buoni senso, veniva a cozzare contro le grosse cifre espresse creando evidentemente confusione. Tali cifre, naturalmente, sono esatte, ma è il loro significato che va chiarito.

Il dato di partenza è globale: è che, in un anno, il sole riversa sulla terra una quantità di calore pari a quella che si ricaverrebbe bruciando circa 6000 miliardi di tonnellate di combustibile convenzionale, mentre oggi se ne bruciano circa per produrre energia elettrica, che per riscaldamento, movimento di aerei e navi ed altri impieghi, solamente 6 miliardi di tonnellate circa. Se ne potrebbe dedurre che «captere» meno di un decimillesimo del calore solare che giunge sulla terra, non dovrebbe essere un'impresa eccessivamente complessa.

Occorre, tuttavia, guardare le cose «più da vicino». Il calore che il sole riversa sulla terra è assai «disperso», e cioè va a cadere su una superficie estensissima (quella del globo terrestre), mentre

per poterlo utilizzare, occorre poterlo «concentrare».

Nel clima temperato, occorrono perciò decine e decine di metri quadrati per ottenere potenza di decine di kilowatt, pari cioè, a quelle sviluppate dai motori delle automobili. Queste decine di metri quadrati debbono essere costituiti da specchi, che si orientano tutto, con un moto regolare, lentissimo, in modo da essere sempre rivolti verso il sole ed insieme «concentrare» la radiazione riflessa in un'unica zona di piccole dimensioni, entro la quale si trova un generatore di vapore (la «caldaia»). Negli ultimi anni, sono stati fatti buoni esperimenti, tanto da ottenere (a cominciare dall'impianto sperimentale installato vicino a Genova) vapore a 500 gradi di temperatura, e quindi in condizioni buone per la produzione di energia elettrica.

Tali risultati sono certo interessanti, ma orientano, a conti fatti, verso l'installazione di impianti in zone desertiche molto calde, e destinati ad impieghi particolari, ad esempio a pompare acque irriego dal sottosuolo. In tal senso si sono già orientati vari paesi africani, che hanno in funzione un discreto numero di impianti «locali», di piccola potenza, ma molto utili.

Gli Stati Uniti, dove, non si dimentichi, esistono ampie zone desertiche sulle quali non piove quasi mai, e vengono raggiunte temperature elevatissime, stanno pensando all'installazione di impianti più grandi, utilizzabili per particolari consumi locali, che potrebbero essere anche allacciati alla rete generale di distribuzione nelle ore diurne. Si parla di stazioni, in tal senso, di somme equivalenti a 1.500 miliardi di lire. Tale cifra ancorata al più grande progetto (sempre

le armi, l'addestramento delle truppe erano coperti dagli americani, dalla CIA sotto varie coperture. Secondo un documento riservato, un anno fa, nel febbraio del 1973, la missione americana in Laos era composta da 1.174 persone, di cui 654 addetti all'ambasciata e 520 elementi a contratto delle compagnie Air America e Continental air service, appartenenti alla CIA. Non viene precisato se nel numero siano compresi anche gli istruttori e i consiglieri delle formazioni militari speciali; in ogni caso il numero degli impiegati negli uffici degli addetti «militari» e «del'aria» dell'ambasciata USA era di 222. E si precisa che «il personale della CIA non è citato separatamente in nessun documento dell'ambasciata, nemmeno in quelli classificati segreti». Da allora, si è visto che i piloti delle due compagnie aeree, mentre il personale dell'amba-

sciata non è stato quasi toccato, il grande edificio che ospita la sede diplomatica americana — o «la vera sede del governo», come si dice a Vientiane correntemente — dà anzi l'impressione di essere centro di una febbrile attività. Stessa impressione viene data dal grande edificio che ospita l'AID, un organismo che dovrebbe occuparsi dei programmi di aiuto economico, ma che è in realtà la più importante copertura della CIA. Il documento citato è il rapporto di una commissione ufficiale americana recata nel Laos nel giugno scorso; la versione che abbiamo potuto consultare è «staccata di ommissioni, che però non impediscono di capire che una buona parte del rapporto è dedicata al modo in cui organizzare l'accordo di pace di un anno fa. «Gli irregolari laotiani» — vi si afferma — costituiscono la spina dorsale della difesa laotiana, la sola for-



Un negozio installato in una grotta a Samneua, importante centro del Laos, nelle regioni amministrative dal Pathet Lao. A Samneua, rasa al suolo dai bombardamenti americani, è nata una sorta di città sotterranea che finora non è stata smobilitata

ni hanno condotto contro questa gente e questa terra, cioè con falsa «riservatezza». Ma partono veramente? Per non tornare più?

Il disimpegno USA dall'Indocina è ampiamente propagandato dalla «dottrina Nixon», dalla «vietnamizzazione» e così via. Guardando alla realtà, però, si vedono i limiti del cambiamento di forma. Le truppe di terra hanno lasciato il Vietnam, i bombardamenti sono cessati in Vietnam, Cambogia e Laos, restano invece la presenza americana e il tentativo di Washington di controllare la situazione.

Nel Laos la situazione sembra chiara: c'è stato un intervento in tutto «speciale», con un grande sforzo aereo dalle basi in Thailandia, con l'invio di «consiglieri» per la formazione dell'esercito «clandestino» del generale Vang Pao, con l'invio di «volontari» thailandesi. Il finanziamento,

scia non è stato quasi toccato, il grande edificio che ospita la sede diplomatica americana — o «la vera sede del governo», come si dice a Vientiane correntemente — dà anzi l'impressione di essere centro di una febbrile attività. Stessa impressione viene data dal grande edificio che ospita l'AID, un organismo che dovrebbe occuparsi dei programmi di aiuto economico, ma che è in realtà la più importante copertura della CIA. Il documento citato è il rapporto di una commissione ufficiale americana recata nel Laos nel giugno scorso; la versione che abbiamo potuto consultare è «staccata di ommissioni, che però non impediscono di capire che una buona parte del rapporto è dedicata al modo in cui organizzare l'accordo di pace di un anno fa. «Gli irregolari laotiani» — vi si afferma — costituiscono la spina dorsale della difesa laotiana, la sola for-

za armata efficace. Per adattarsi alle prescrizioni dell'accordo che prevede la dispersione delle special forces inquadrate dagli stranieri, queste sono state integrate nell'esercito reale il 20 febbraio 1973, cioè il giorno prima della firma degli accordi. In particolare le forze mee, una tribù di montanari coltivatori d'oppio, organizzata da un loro capo tribale «ex-sottufficiale nell'esercito francese, Vang Pao, sono diventate la «seconda divisione dell'esercito reale». «Benché gli irregolari siano stati integrati nell'esercito regolare, per lo meno sulla carta — rivela il rapporto — i modi di pagamento utilizzati nel passato devono restare gli stessi: le somme devono essere trasferite dal Dipartimento della Difesa all'ambasciata di Washington, che attraverso la CIA di Vientiane le passa agli ufficiali pagatori che sono in servizio come consiglieri presso le unità irregolari».

La stessa «soluzione» è data al problema dei «volontari thailandesi». Il documento lascia intendere che i volontari reclutati dalla CIA erano in realtà e militari che avevano prestato o prestavano servizio regolare nell'esercito, perchè non si riusciva a completare gli effettivi «a causa del gran numero di diserzioni e delle grandi difficoltà di reclutamento».

Che fare di queste truppe un po' più di 20.000 uomini, di cui l'accordo prevede il ritiro? Secondo i compilatori del rapporto «al momento della nostra visita il Dipartimento di stato preferiva la soluzione di un ritorno in Thailandia», per mantenere sul territorio thailandese questi reparti in condizione da poter intervenire in Laos ad ogni momento. Se si pensa alla presenza di 45.000 militari USA in territorio thailandese e alla forza aerea delle basi di Udon (che non dista da Vientiane più di 100 chilometri) sempre considerate come forze di intervento e di «dissuasione» nei confronti dei movimenti di liberazione dell'Indocina, i piani

americani appaiono in tutta la loro chiarezza.

Uno sguardo alla carta geografica mostra quanto sia facile per queste truppe ritornare nel Laos: basta passare il Mekong. Del resto nelle conversazioni che precedettero gli accordi di Vientiane, uno dei punti più difficili fu proprio quello di inserire nel testo finale l'obbligo del ritiro delle truppe thailandesi. Ci volle tutta l'abilità del negoziatore del Fronte patriottico, Phoumi Vongvichit, per ottenere che questo punto capitale fosse inserito.

Gli americani sembrano dunque disposti a lasciare il loro controllo diretto sul Laos ma usano sempre dietro le quinte. Il documento in questione riferendosi a preoccupazioni dell'ambasciata USA a Vientiane sulla «troppo forte riduzione del personale in Laos», obietta che «facendo in questo modo si dà fiducia circa la volontà degli USA di rispettare gli accordi». Si ricorre però ad arruolando e si cerca di mantenere un controllo sulle «forze speciali» benché integrate sulla carta nell'esercito reale. Il fatto è che gli americani non sono riusciti nel Laos a forgiare un gruppo dirigente di loro fiducia.

Certo, c'è la personalità del primo ministro Savanna Phouma: usano sempre dietro le quinte, e nei fatti lo è, ma non si può dire che abbia dimenticato di essere stato in passato un «neutralista» e tale si proclama ancora. Si dice che la sua più grande ambizione sarebbe quella di poter formare un governo di unione nazionale, avviare la riconciliazione del Paese per poi ritirarsi a vita privata ed essere ricordato come un «padre della patria». Qui starebbe la spiegazione della sua «arrendevolezza» nelle trattative che l'estrema destra continua a rimproverargli. Ma non si tratta certo di arrendevolezza. Guardiamo i fatti. Gli accordi di Vientiane sono stati firmati nel 1973, si è dato nel febbraio del '73. Si è dovuto attendere settembre perchè fosse firmato il protocollo di applicazione, si è decisa la neutralizzazione delle due capitali, Vientiane e Luang Prabang come necessaria premessa alla formazione del governo di coalizione, ma è solo di recente che un accordo preciso sulla modalità della neutralizzazione è stato raggiunto. E solo in questi giorni, dopo un anno di negoziati, si concretizza la trattativa per il governo di coalizione. Non si può proprio parlare di «arrendevolezza».

In realtà gli accordi, la partenza degli americani, la neutralizzazione delle due capitali, la prospettiva ormai aperta di ricostituzione per la prima volta della unità politica del Laos un governo di unione nazionale sono una vittoria del Fronte patriottico e dei suoi alleati neutralisti. Lo si deduce facilmente se si confrontano i documenti politici del PFL con l'accordo; lo ammettono a denti stretti; gli americani ed infine a Vientiane uomini politici e popolazione danno questo giudizio. Se le trattative sono così lunghe ciò dipende dal fatto che gli americani e i loro alleati locali volevano e vogliono guadagnare più tempo possibile per raccogliere le loro file. Qualcuno ha detto: «se gli americani partono, ma non se ne vanno», non è una affermazione inesatta, ma resta pur vero che sono stati costretti a partire e che questa partenza agli occhi di tutti i laotiani ha il senso di una liberazione.

Massimo Loché

L'atteggiamento di Badoglio

Non si può proprio dire che le ragioni dell'opposizione al governo Badoglio fossero poco fondate. Ma quel governo era appoggiato dagli Alleati anglo-americani e questi avevano affermato che non si poteva parlare di una modificazione del governo prima della liberazione di Roma; che la questione istituzionale non poteva essere posta in discussione sino alla liberazione avvenuta di tutto il paese. (L'URSS non si era associata a queste posizioni).

Badoglio aveva però compreso come la situazione del proprio governo fosse insostenibile, quanto esso fosse privo di reale autorità. Si era perciò impegnato — ad allargare il suo governo ai partiti antifascisti, ma non prima della liberazione di Roma. Si era impegnato alla convocazione dell'Assemblea costituente a liberazione avvenuta.

Qui si colloca la svolta operata da Togliatti, che rientrò in Italia il 27 marzo 1944, dopo diciotto anni di esilio. Se la questione istituzionale non può oggi essere superata, finiamola di restare ad essa incatenati e di dividerci su questo problema, indebolendo lo sforzo che va compiuto nella guerra contro i tedeschi, che è lo scopo principale. La questione istituzionale sia

per poterlo utilizzare, occorre poterlo «concentrare».

Nel clima temperato, occorrono perciò decine e decine di metri quadrati per ottenere potenza di decine di kilowatt, pari cioè, a quelle sviluppate dai motori delle automobili. Queste decine di metri quadrati debbono essere costituiti da specchi, che si orientano tutto, con un moto regolare, lentissimo, in modo da essere sempre rivolti verso il sole ed insieme «concentrare» la radiazione riflessa in un'unica zona di piccole dimensioni, entro la quale si trova un generatore di vapore (la «caldaia»). Negli ultimi anni, sono stati fatti buoni esperimenti, tanto da ottenere (a cominciare dall'impianto sperimentale installato vicino a Genova) vapore a 500 gradi di temperatura, e quindi in condizioni buone per la produzione di energia elettrica.

Tali risultati sono certo interessanti, ma orientano, a conti fatti, verso l'installazione di impianti in zone desertiche molto calde, e destinati ad impieghi particolari, ad esempio a pompare acque irriego dal sottosuolo. In tal senso si sono già orientati vari paesi africani, che hanno in funzione un discreto numero di impianti «locali», di piccola potenza, ma molto utili.

Gli Stati Uniti, dove, non si dimentichi, esistono ampie zone desertiche sulle quali non piove quasi mai, e vengono raggiunte temperature elevatissime, stanno pensando all'installazione di impianti più grandi, utilizzabili per particolari consumi locali, che potrebbero essere anche allacciati alla rete generale di distribuzione nelle ore diurne. Si parla di stazioni, in tal senso, di somme equivalenti a 1.500 miliardi di lire. Tale cifra ancorata al più grande progetto (sempre

Giappone, ad esempio, valendosi di modeste cisterne poste sulle testate delle case o su tralicci (in campagna), sembra che addirittura quattromilioni di famiglie usino tutta l'acqua calda necessaria alla vita quotidiana (lavar la persona, la biancheria, i piatti) a temperatura costante. Ma tali impianti a combustibile convenzionale, funzionerebbero saltuariamente, e consumerebbero la metà, un terzo o anche meno di quanto consumerebbero se dovessero provvedere quotidianamente al riscaldamento integrale dell'acqua riscaldata.

Considerazioni simili andrebbero fatte per una serie di impieghi industriali, per i quali si richiederebbe acqua calda o vapore a temperatura non molto elevata.

Non è comunque possibile considerare l'energia solare come la via per affrontare e risolvere il problema delle fonti di energia; è il caso invece di portare avanti studi, esperienze, impianti-pilota, per giungere allo sfruttamento su vasta scala delle situazioni favorevoli all'installazione di impianti capaci di produrre energia elettrica, e di quelle, enormemente più numerose, nelle quali, mediante installazioni semplici, è possibile ottenere un rilevante risparmio di combustibili.

Come far fronte alla crisi energetica

La cattura del sole

Studi, esperimenti, impianti - pilota confermano che è possibile affiancare alle tradizionali, insostituibili fonti d'energia, anche quella solare

Giappone, ad esempio, valendosi di modeste cisterne poste sulle testate delle case o su tralicci (in campagna), sembra che addirittura quattromilioni di famiglie usino tutta l'acqua calda necessaria alla vita quotidiana (lavar la persona, la biancheria, i piatti) a temperatura costante. Ma tali impianti a combustibile convenzionale, funzionerebbero saltuariamente, e consumerebbero la metà, un terzo o anche meno di quanto consumerebbero se dovessero provvedere quotidianamente al riscaldamento integrale dell'acqua riscaldata.

Considerazioni simili andrebbero fatte per una serie di impieghi industriali, per i quali si richiederebbe acqua calda o vapore a temperatura non molto elevata.

Non è comunque possibile considerare l'energia solare come la via per affrontare e risolvere il problema delle fonti di energia; è il caso invece di portare avanti studi, esperienze, impianti-pilota, per giungere allo sfruttamento su vasta scala delle situazioni favorevoli all'installazione di impianti capaci di produrre energia elettrica, e di quelle, enormemente più numerose, nelle quali, mediante installazioni semplici, è possibile ottenere un rilevante risparmio di combustibili.

Una fonte ausiliaria

L'energia solare potrà, (anzi, dovrà), affiancarsi alle altre fonti di energia, consentendo di limitare entro certi limiti (non però decisivi) il consumo di combustibile convenzionale e nucleare, ma non potrà certo presentarsi, anche in un futuro a più grande distanza, come una «alternativa» all'energia termica, nucleare, idraulica.

Vengono per contro decise sottovalutate le possibilità di utilizzare l'energia solare per una serie di scopi «ausiliari», che richiedono impianti assai più semplici, i quali potrebbero, debitamente estesi, consentire un rilevante risparmio di combustibili convenzionali. In

Una fonte ausiliaria

L'energia solare potrà, (anzi, dovrà), affiancarsi alle altre fonti di energia, consentendo di limitare entro certi limiti (non però decisivi) il consumo di combustibile convenzionale e nucleare, ma non potrà certo presentarsi, anche in un futuro a più grande distanza, come una «alternativa» all'energia termica, nucleare, idraulica.

Vengono per contro decise sottovalutate le possibilità di utilizzare l'energia solare per una serie di scopi «ausiliari», che richiedono impianti assai più semplici, i quali potrebbero, debitamente estesi, consentire un rilevante risparmio di combustibili convenzionali. In

Una fonte ausiliaria

L'energia solare potrà, (anzi, dovrà), affiancarsi alle altre fonti di energia, consentendo di limitare entro certi limiti (non però decisivi) il consumo di combustibile convenzionale e nucleare, ma non potrà certo presentarsi, anche in un futuro a più grande distanza, come una «alternativa» all'energia termica, nucleare, idraulica.

Vengono per contro decise sottovalutate le possibilità di utilizzare l'energia solare per una serie di scopi «ausiliari», che richiedono impianti assai più semplici, i quali potrebbero, debitamente estesi, consentire un rilevante risparmio di combustibili convenzionali. In

Una fonte ausiliaria

L'energia solare potrà, (anzi, dovrà), affiancarsi alle altre fonti di energia, consentendo di limitare entro certi limiti (non però decisivi) il consumo di combustibile convenzionale e nucleare, ma non potrà certo presentarsi, anche in un futuro a più grande distanza, come una «alternativa» all'energia termica, nucleare, idraulica.

Vengono per contro decise sottovalutate le possibilità di utilizzare l'energia solare per una serie di scopi «ausiliari», che richiedono impianti assai più semplici, i quali potrebbero, debitamente estesi, consentire un rilevante risparmio di combustibili convenzionali. In

Una nuova collana economica

UPM

Universale Paperbacks il Mulino

Disoccupazione intellettuale e sistema scolastico in Italia

Storia economica dell'Europa pre-industriale

Ragione e rivoluzione

Economia e tutela dell'ambiente

L'industria culturale

IL MULINO

Paolo Sassi